

**LUCA BOSCHETTO**

**Recensione del volume:**

**ROSSELLA BESSI, *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004**

**[stampato in «Lettere Italiane », 57 (2005) pp. 330-336]\***

---

\* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

è corredato da due fasce di apparato secondo il modello offerto dall'edizione del volgarizzamento milanese di Degli Innocenti: la prima, con esponenti alfabetici, contenente gli errori del manoscritto oxoniense e la seconda, con esponenti numerici, per indicare le varianti degli altri testimoni. Si sente la mancanza dell'indicazione delle fonti bibliche, segnalate tra parentesi nel testo dai precedenti editori del testo latino e volgare: il primo in particolare (Yves Lefèvre, *L'Elucidarium et les lucidaires. Contribution, par l'histoire d'un texte, à l'histoire des croyances religieuses en France au moyen âge*, Paris, Boccard, 1954) indica anche le citazioni da autori classici e tratta nel IV capitolo, intitolato *L'Elucidarium et la postérité*, le addizioni contenenti i riferimenti patristici. Le fonti sono indicate solo saltuariamente in nota da Donadello quando interessino per stabilire l'esatta lezione, ma credo che per il lettore sarebbe più utile trovare indicate sistematicamente non solo le fonti bibliche, ma anche, ove possibile, quelle patristiche e classiche. Quando, ad esempio, il maestro nel prologo esordisce dicendo che «se Deo mi dona vertue no mi grevarà troppo questo travayo» si potrebbe rimandare a Lefèvre, il quale richiama *Eneide*, II, 708 *nec me labor iste gravabit*; oppure, alla battuta successiva, a proposito de «li angeli che per seto volte vince lo sole per lor clarità e tuti desira de lui [Dio] guardarò», si dovrebbe indicare la prima epistola di Pietro 1, 12. Anche per i numerosi motivi tratti dalla predicazione, giustamente evidenziati dal curatore nell'introduzione, non sarebbe certo stato privo di interesse indicare puntualmente eventuali fonti o autori nei quali ritornano, ma è evidente che questo lavoro esulava dagli scopi precipuamente linguistici dell'editore.

L'edizione, curata con grande attenzione, costituisce prima di tutto un importante punto di riferimento per chi studi il volgare veronese, per il quale mancavano sinora studi e testimonianze specifiche, e d'altro lato conferma l'enorme influsso esercitato sulla cultura laica del Medioevo da un'opera la cui importanza storica, come scriveva Lefèvre, supera senz'altro il suo valore assoluto.

SILVIA SERVENTI

ROSSELLA BESSI, *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004, pp. xx-376 (Biblioteca di «Lettere Italiane», vol. 61).

Il volume, che compare nella collana «Studi e Testi di "Lettere Italiane"» e che è stato curato da Francesco Bausi e da un gruppo di allieve e allievi dell'Autrice (L. Badioli, E. Guerrieri, N. Marcelli, A. Polcri), è nato in seguito ad una proposta di Vittore Branca e raccoglie una nutrita scelta di saggi di Rossella Bessi, scomparsa prematuramente il 23 gennaio del 2000. Gli studi proposti dai curatori, tutti già apparsi in altre sedi editoriali e qui opportunamente uniformati quanto a criteri editoriali e ad aggiornamento bibliografico (si vedano al riguardo le indicazioni e la tavola presentati nell'*Avvertenza* alle pp. xvii-xix), non si propongono naturalmente come una raccolta esaustiva della produzione della studiosa (la cui bibliografia completa è comunque presentata in calce al volume, alle pp. 349-352), ma intendono piuttosto offrire un'immagine quanto più completa possibile dei suoi interessi e del suo metodo di lavoro.

Il profilo della studiosa è tracciato nell'ampio e commosso ritratto disegnato dal suo maestro Mario Martelli (*L'umanesimo volgare di Rossella Bessi*, pp. vii-xvi), che segue la breve prefazione di Vittore Branca (*Con piena e commossa adesione*, p. v), fungendo da introduzione al volume e in larga misura anche da guida alla sua lettura. In queste pagine vengono individuati tra l'altro quelli che forse sono stati i due tratti più originali del lavoro della Bessi, e cioè da un lato la capacità di richiamarsi, occupandosi «di un episodio o di un personaggio», a volte anche minori, a quelli che erano in realtà «i massimi temi su cui ruotò la vita culturale a Firenze nel secolo XV e nelle sue propaggini» (p. viii), dall'altro il vivo interesse per l'«umanesimo volgare», in special modo fiorentino. Questa espressione, «non d'autore», è stata scelta come titolo della raccolta proprio perché meglio di ogni altra individua l'attenzione riservata costantemente dall'Autrice al complesso rapporto che nella vita culturale fiorentina e italiana tre-quattrocentesca si venne a creare fra i poli della cultura classica e tradizionale e della letteratura in volgare: «un umanesimo», insomma, «che non ignora la letteratura viva e moderna che si faceva strada a forza di gomiti nella vita culturale di quel momento» (p. xv). È lo stesso Martelli che ricorda quindi anche le molte altre imprese significative compiute da Rossella Bessi: dall'aggiornamento bibliografico de *Il Quattrocento* di Vittorio Rossi (Padova, 1992), alle varie edizioni, corredate sempre da un commento puntuale, di testi poetici, come la *Nencia da Barberino* (Roma 1982) e l'*Ambra* di Lorenzo de' Medici (Firenze, 1985), o prosastici, come la novella del *Bianco Alfani* (1995), di *Lisetta Levaldini* (1995), e la *Novella di un piovano vicino a Firenze* di Marabottino di Tuccio Manetti (1998), fino all'ultima fatica, uscita postuma, la traduzione ad opera di Iacopo Bracciolini della novella latina *All'origine della guerra dei Cento Anni* di Bartolomeo Facio (Roma, 2000); sempre Martelli dà quindi il giusto risalto all'attività didattica della studiosa e al suo assiduo impegno come redattrice, oltre che collaboratrice, della rivista «Interpres».

Proprio seguendo la struttura di «Interpres» i curatori hanno organizzato il contenuto di questo volume, dove i saggi si distribuiscono in due grandi sezioni: «una prima parte dedicata ai contributi di più profondo respiro e di più ampia estensione»; una seconda riservata invece a saggi di carattere più breve, e spesso proprio a note e precisazioni di stampo erudito. I dieci contributi che compongono la prima sezione si aprono dando un esempio del lungo impegno dell'Autrice sul fronte della novellistica (I. «*Bonaccorso di Lapo Giovanni*: novella o pamphlet? e III. *Il modello boccacciano nella spicciolata toscana tra fine Trecento e tardo Quattrocento* – un saggio quest'ultimo in cui si mette in rilievo l'incidenza della prosa decameroniana nella prassi degli scrittori di novelle spicciolate, riscontrata puntualmente, sia pur con gradazione diversa, tanto sul piano strutturale e tematico, quanto soprattutto su quello lessicale), e della sua attenzione per i rapporti fra politica e letteratura (II. *Sul commento di Francesco Filelfo ai «Rerum vulgarium fragmenta»*, che fornisce tra l'altro la *recensio* del commento filelfiano, e IV. *Politica e poesia nel Quattrocento fiorentino: Antonio Araldo e papa Eugenio IV*, esempio illuminante delle qualità di Rossella Bessi commentatrice di testi poetici).

I due saggi centrali sono rappresentativi invece dei risultati raggiunti dalla Bessi nel campo della poesia cavalleresca (V. *Santi, leoni e draghi nel «Morgante»*) e della storiografia volgare (VI. *Donato Acciaiuoli e il volgarizzamento degli «Historiarum Florentini populi libri XII» di Leonardo Bruni*): dove andrà notata da un

lato la fruttuosa indicazione del filone delle fonti agiografiche indispensabili per la lettura del *Morgante*; dall'altro lo studio accuratissimo della bozza autografa del volgarizzamento delle *Historiae* del Bruni conservato nel ms. II II 56 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fino ad allora trascurato dagli studiosi dell'Acciaiuoli, e che invece attraverso l'esame del suo ricco campionario di «cassature, pentimenti, correzioni, varianti alternative», consente di osservare il lavoro *in fieri* del traduttore.

I quattro saggi che chiudono la sezione sono dedicati alla letteratura di età laurenziana. Agli studi sull'ambito culturale e le fonti della *Nencia da Barberino*, dove il fenomeno 'Nencia' viene sintetizzato (p. 176) «come risultato della violenza operata sulla *medietas* della lingua letteraria tradizionale dall'azione concordata di apporti di carattere popolare e 'realistico' da una parte, colto e prezioso dall'altra» (VII. *L'area culturale della «Nencia da Barberino»*), e sulla composizione dell'*Ambra* (VIII. *L'«Ambra» di Lorenzo*), tengono dietro infatti i due grandi saggi sulle *Stanze* del Poliziano (IX. *Per un nuovo commento alle «Stanze» del Poliziano* e X. *Le «Stanze» del Poliziano e la lirica del primo Quattrocento*): due ricerche ricche di acquisizioni fondamentali, in cui viene dimostrata la necessità di guardare al lessico poliziano anche dalla prospettiva più generale «di quella sorta di koinè letteraria quattrocentesca, il cui isolamento consente di individuare nelle *Stanze*, accanto ai chiari visi degli auctores trecenteschi», tutta «una rete minuta di presenze dalla incerta e più modesta fisionomia» (p. 265).

Nella seconda parte del volume, con il tipico taglio della nota erudita, tornano sia l'interesse per i volgarizzamenti (I. *Note sul volgarizzamento del «De remediis utriusque fortune»*) e per la novellistica (II. *La Griselda del Petrarca*), applicato questa volta a Petrarca e alla sua fortuna, sia l'attenzione per la precisazione del contesto e dei retroscena della vita culturale fiorentina della seconda metà del secolo: IV. *Di due (o tre?) giostre che non si fecero* e VII. *Girolamo Savonarola petrarchista (e una nota sul primo soggiorno fiorentino)*. Si esaminano quindi questioni codicologiche (V. *Lorenzo, Alfonso Duca di Calabria e Francesco di Niccolò Berlinghieri: un'ipotesi sul manoscritto 3 della Società Dantesca Italiana*), e si affrontano personaggi ed opere considerate minori, ed oggi dimenticate, ma preziose per comprendere appieno il tessuto culturale di cui si sostanzia la letteratura del Quattrocento 'maggiore' (VI. *Appunti sulla «Geographia» di Francesco Berlinghieri* e III. *Un centone boccacciano: la descriptio di Galeazzo Maria Sforza nell'anonimo poemetto sulle feste fiorentine del 1459, BNCF, Magl. VII 1121*).

Inutile dire che il materiale così ricco raccolto in questo volume si presta a percorsi di lettura assai diversificati; fra questi percorsi, tuttavia, non può certamente mancare quello teso a mettere in risalto ciò che a buon diritto potrebbe essere definito 'l'alleanza con la storia di Rossella Bessi', intendendo con ciò l'applicazione di un rigoroso 'metodo storico' all'analisi dei testi letterari e alla ricostruzione della personalità degli autori: in altre parole, quello stesso «amore per i fatti» e quella stessa «attenzione ai dati concreti» a cui Rossella Bessi rendeva omaggio nel suo aggiornamento bibliografico del *Quattrocento* di Vittorio Rossi, considerandoli giustamente uno dei principali punti di forza di quell'opera, e in generale uno dei presupposti irrinunciabili di ogni ricerca di storia letteraria (*op. cit.*, p. XL).

La passione per la ricerca storica che ha animato questo lavoro, in cui il gusto per la ricostruzione erudita non è mai disgiunto dall'obiettivo finale della com-

prensione del testo letterario, si affaccia, per così dire, in ogni angolo del volume. E se la capacità dell'Autrice di far reagire la storia con il testo letterario e poetico è ben esemplificata dal commento ai sonetti che Antonio di Matteo di Meglio, in qualità di Araldo della Repubblica fiorentina, rivolse polemicamente al pontefice Eugenio IV che si accingeva nel 1443 a lasciare Firenze nell'ambito di un clamoroso rovesciamento di alleanze; la ricerca intorno al Commento filelfiano al *Canzoniere* offre un esempio altrettanto illuminante del dialogo attento che Rossella Bessi intrattenne con la tradizione degli studi precedenti. Un dialogo che non di rado, al fine di impostare correttamente un problema e sgombrare il campo da molte incrostazioni indebite che si erano accumulate nel tempo, spinse la studiosa a risalire fino a quella tradizione erudita settecentesca in cui va rintracciata spesso l'origine delle ipotesi e delle argomentazioni fatte proprie dagli studiosi di fine Ottocento e passate quindi in modo talvolta del tutto acritico negli studi moderni.

Di questo metodo di lavoro fanno parte integrante due aspetti che colpiscono ogni lettore di *Umanesimo volgare*, come la discussione accuratissima dei problemi di datazione delle varie opere, e la costante attenzione per la revisione e l'integrazione delle biografie degli autori. Si tratta, come è noto, di altrettanti punti dolenti degli studi letterari italiani, a motivo della scarsa propensione della nostra critica a riportare il fenomeno letterario a quelle che furono le condizioni reali in cui esso si produsse. I saggi raccolti in questo volume costituiscono invece un antidoto efficace a questo modo di procedere e si può dire che non vi sia opera di cui ci si occupa in queste pagine la cui datazione e la cui collocazione storico-culturale non ci venga restituita su basi più solide (si pensi, per fare solo un esempio, alla retrodatazione ai primi anni Settanta del Trecento della novella di Bonaccorso di Lapo, grazie al riscontro con un fatto di cronaca menzionato in una fonte senese contemporanea); così come quasi non c'è biografia, fra quelle degli autori meno frequentati, a cui non vengano apportate correzioni o nuove acquisizioni (esemplari, a questo riguardo, i risultati raggiunti su Francesco Berlinghieri grazie a ricerche d'archivio di prima mano).

In questo quadro, un posto particolare è senza dubbio occupato dall'attenzione per il tema della storicità delle novelle: quel complesso intreccio cioè fra letteratura e vita reale che traendo forza dallo straordinario precedente costituito dal *Decameron*, con quella sua «contemporaneizzazione, ad ogni livello, delle azioni, dei temi e dei personaggi» su cui in tante occasioni si è soffermato Vittore Branca, trova un formidabile banco di prova nelle novelle fiorentine quattrocentesche.<sup>1</sup> Ed è proprio riflettendo su questa materia che in occasione dell'incontro fiorentino del giugno 1998 sulla 'novellistica volgare e latina fra Trecento e Cinquecento' Rossella Bessi ricordava l'intenso lavoro compiuto dall'unità fiorentina di quel progetto che lei coordinava e che era diretto tra l'altro a «indagare, con ricerche svolte spesso sul campo [...] sull'identità dei narratori e dei personaggi e sulla congruenza di quanto narrato con i dati ricavabili dalle fonti storiche e archivistiche», non nascondendo tra l'altro la sua legittima soddisfazione per essere

<sup>1</sup> V. BRANCA, *Una chiave di lettura per il «Decameron». Contemporaneizzazione narrativa ed espressionismo linguistico*, introduzione a G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1992, pp. VII-XXXIX (la citaz. a p. XVII).

riuscita a cogliere «con un po' di fortuna e molta ostinazione», sotto «le sembianze dell'anonimo *Piovano* di Marabottino di Tuccio Manetti, quelle di un 'inselvaticito' esponente della nobile casata dei Buondelmonti».<sup>2</sup>

In effetti, come è noto, in novelle di beffa come quelle di Bonaccorso e del Piovano, per non parlare di quella del Bianco Alfani, studiata a suo tempo magistralmente da Vittorio Rossi, la vita e la storia quattrocentesca entrano prepotentemente. Tanto che anche un'affermazione come quella che si legge ad un certo punto del saggio sulla novella di Bonaccorso, quando Rossella Bessi afferma che ci si «potrebbe anche spingere a ritenere – prestando fede alle rubriche dei codici che ce le trasmettono – che Bonaccorso di Lapo sia stato effettivamente vittima, in quel torno di tempo, di un raggio simile, se non identico, a quello raccontato nella novella» (p. 13), risulta pienamente giustificata agli occhi di chi conosca il legame strettissimo che la novella spicciolata intrattiene con la vita e i costumi dello strato più elevato della società mercantile toscana. E anzi leggendo queste parole a chi scrive è tornata in mente una lettera inedita del 1434, in cui un mercante fiorentino che viveva a Londra informava un suo concittadino delle recenti avventure londinesi di «un nostro fiorentino» il quale nelle vesti di armigero aveva «praticato con li maggiori signori» di quel reame per oltre cinque mesi «sanza fondamento alquano avere in mano». E concludeva osservando che la sua capacità di «colorare tante cose quanto intervenivano in questo fatto» era stata così grande che se Boccaccio fosse tornato in vita avrebbe potuto «arogiere questa novella sul suo libro».<sup>3</sup> Una testimonianza che merita qui di essere citata non foss'altro perché chi scrive è Alessandro di Francesco Ferrantini, ovvero uno dei proprietari di quell'«orto de' Ferrantini, nella contrada di Pinti», dove non molti anni prima, in un piacevole ritrovo, secondo quanto riferisce la cornice che precede la novella nel ms. II II 56 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sarebbe stata recitata la novella di madonna *Lisetta Levaldini*, un'altra celebre spicciolata fiorentina.<sup>4</sup>

Con questo non si vuole certo sottovalutare quanto grande sia stato anche in questo campo il progresso e il salto qualitativo compiuto rispetto alla stagione di studi sulla novella fiorentina del Quattrocento di cui fu animatore Vittorio Rossi. La distanza maggiore risiede indubbiamente nel fatto che nella ricerca di Rossella Bessi è ben presente la consapevolezza che il più autentico valore storico delle novelle va registrato sul piano simbolico, e cioè nel fatto che questi racconti ci fanno cogliere quei mutamenti che avvengono nel profondo della società toscana che in

---

<sup>2</sup> R. BESSI, *La novella in volgare nel Quattrocento italiano: studi e testi*, «Medioevo e Rinascimento», 12, n.s., 9, 1998, pp. 285-305. Il riferimento era al paragrafo II.6 (pp. 70-74), dell'articolo *La Novella di un piovano di Marabottino di Tuccio Manetti*, scritto in collaborazione con l'allieva Monica Marangoni e apparso in «Interpres», 17, 1998, pp. 58-116, ma assente per una svista dall'elenco delle pubblicazioni posto in appendice al volume qui recensito.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Carte Stroziane*, s. III, 112, c. 150r (Alessandro Ferrantini a Matteo di Simone Strozzi in Firenze, Londra 6 gennaio 1434).

<sup>4</sup> R. BESSI, *Un dittico quattrocentesco: le novelle del Bianco Alfani e di madonna Lisetta Levaldini. Testo e commento*, «Interpres», 14, 1994, pp. 7-106 (alle pp. 74-80 e 99).

fonti di altro tipo non sono percepibili con la stessa forza e chiarezza.<sup>5</sup> In questo senso è importante l'interpretazione della funzione «politico-morale», e non solo d'intrattenimento, della novella di beffa avanzata nei suoi studi da Rossella Bessi, che non a caso chiudeva la relazione sulla novella presentata nel giugno 1998 con questo interrogativo: «Sarà proprio un caso – si domandava la studiosa – che gli indegni e ingaglioffiti protagonisti delle novelle del Bianco, di madonna Lisetta, del Piovano, siano rappresentanti di quella classe magnatizia di origine ghibellina e feudale (Alfani, Levaldini, Buondelmonti) tanto invisa ai popolani medicei?» (p. 304).

Si tratta di una domanda che viene lasciata in eredità agli storici della letteratura non meno che agli storici della società toscana del Quattrocento, e che solleva un problema che ancora deve essere indagato in tutte le sue implicazioni, ma su cui proprio le novelle aprono un spiraglio suggestivo. Certo, va detto che l'elemento magnatizio nella storia fiorentina è uno di quelli più difficili da afferrare, perché i confini fra 'magnate' e 'popolano' sono sempre stati mutevolissimi, e anche perché il fenomeno sembra perdere d'importanza nel Quattrocento, sebbene nella prima metà di quel secolo siano ancora molti gli individui accusati di questo comportamento di fronte alle autorità fiorentine. È interessante però ricordare che il conferimento dello *status* di magnate rappresentava tradizionalmente uno degli strumenti più tipici della lotta politica fiorentina, e soprattutto che la definizione di magnate era legata esclusivamente alla fama e alla voce pubblica, alle parole dei testimoni insomma che dichiaravano che un individuo o una famiglia tenevano un comportamento violento e prepotente, contrario ai buoni valori popolani. In questo quadro è certamente plausibile, come ipotizzato da Rossella Bessi, che la novella e la beffa potessero diventare anch'essi strumenti di offesa, di polemica, di rivincita. Quasi una reazione da parte di coloro che sono portatori di quello che è stato definito «il codice morale dei popolani», che individua il cittadino ideale nell'«uomo d'affari competente, capace di accrescere il proprio patrimonio senza correre rischi eccessivi, e quindi in grado di provvedere largamente ai suoi eredi», verso le infrazioni compiute da coloro che a questo codice non si attenevano: in particolare verso tutti quelli «che dissipavano le loro fortune o non erano capaci di mantenere la condizione che avevano ereditato» e che perciò «erano oggetto di disprezzo e commiserazione, raramente di carità e compassione».<sup>6</sup>

Vengono in mente la figura del «nobile e discreto Bianco Alfani», per usare le parole di Burchiello, e l'ironia feroce riservata alla sua discendenza dalla «casa degli Alfani», «una delle migliori et più antichi della città»; o la figura del pievano dei Buondelmonti, un «prete di stirpe nobile», si dice nella novella, che nonostante le «virtù dei suoi antichi», ha un ingegno non adatto alla «civile conversatione», e dunque se ne sta ritirato nella sua pieve di campagna; o anche, in subordine, l'impoverita vedova pratese della casa dei Levaldini protagonista dell'omonima spicciolata: nessuno di loro, appunto, sembra trovare compassione in quella Firen-

<sup>5</sup> In generale, su questo mutamento di impostazione si vedano le riflessioni di A. SIMON, *Le novelle e la storia: Toscana e Oriente fra Tre e Quattrocento*, Roma, Salerno, 1999.

<sup>6</sup> G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 44-45.

ze del Quattrocento di cui Rossella Bessi, muovendosi a tutto campo fra storia e poesia, fra letteratura e vita, ha cercato di restituirci, come ella ebbe a dire concludendo il suo saggio sulla lingua poetica di Poliziano, l'«anima» più profonda (p. 265).

LUCA BOSCHETTO

*Rhegii Lingobardiae. Studi sulla cultura a Reggio Emilia in età umanistica*, a cura di Andrea Canova, Reggio Emilia, Aliberti, 2004, pp. 252, tavv. X.

Come il curatore Andrea Canova spiega nella sua *Premessa*, la scelta, nel titolo, del locativo *Rhegii Lingobardiae*, ricavato da alcune delle più antiche stampe reggiane, sottolinea l'idea che regge la presente collettanea di studi, vale a dire la volontà di radicare nella filologia e nell'erudizione un progetto che voleva mantenersi lontano «dal vellicamento di orgogli locali». L'iniziativa si deve alla giovane casa editrice Aliberti, ed è stata realizzata grazie alla partecipazione di studiosi di diverse provenienze, tutti a vario titolo impegnati ad approfondire la storia della cultura emiliana tra Quattro e Cinquecento.

Il volume si apre con un capitolo, frutto della collaborazione tra lo stesso Canova ed Elio Monducci (*Agli inizi della tipografia reggiana: l'Algorismo in volgare, 1478*, pp. 11-29), vero nume tutelare della storia e della cultura regionali, dedicato alla complicata vicenda bibliografica di un *Algorismo* in volgare, che con molta probabilità permette di fissare gli inizi della tipografia a Reggio Emilia all'anno 1478 (e di cui si conoscono oggi solo due esemplari, conservati alla Österreichische Nationalbibliothek di Vienna e alla Biblioteca Universitaria di Genova). La prima sezione è dedicata dal Monducci alla figura di Ugo Ruggeri, stampatore nativo di Reggio, il quale, col cognato e collega bolognese Bazaliero Bazalieri, diede vita ad una società tipografica attiva negli ultimi decenni del Quattrocento sull'asse Reggio-Bologna. A loro si deve l'edizione del primo libro stampato a Reggio Emilia di cui si abbia notizia (il suddetto *Algorismo*), su commissione del libraio Lorenzo Bruschi e del mercante Antonio de Bosco, due concittadini, come attesta un contratto datato 4 luglio 1478. Il Monducci, in particolare, ha portato alla luce due nuovi documenti legati alla stampa del volume, trascritti in appendice, insieme al contratto, già noto, ma secondo una lezione inattendibile di primo Novecento.<sup>1</sup> Nella seconda parte del saggio, il Canova si sofferma sull'importanza che i manuali matematici avevano per la società municipale, in particolare delle professioni e del commercio, tra Medioevo e Rinascimento, quando lo studio della matematica 'pratica' era insegnato già nelle scuole elementari. La stampa di *Algorismi* (un arabismo, derivato da Al-Khwarizmi, soprannome del matematico arabo Muhammad Ibn Mûsa) risulta, dunque, assai diffusa, e uno stesso manuale poteva essere sottoposto negli anni a integrazioni o a sottrazioni di segmenti di varia lun-

<sup>1</sup> Cfr. V. FERRARI, *I Bottoni alias Bruschi librai editori e stampatori reggiani del XV secolo. Nota storica*, Reggio Emilia, Artigianelli, 1917, pp. 13-14.